

Giampiero Rossi

MILANO Pensioni all'esame della Lega. O viceversa. Perché con la piega che ha preso la partita della riforma previdenziale sarebbe più corretto dire che al consiglio federale del Carroccio, previsto per questo pomeriggio, sarà la grana delle pensioni a mettere alla prova i leghisti. E se non fosse perché Umberto Bossi, di solito, decide tutto da solo, quella di oggi potrebbe essere una giornata di scontro interno per i lumbard. Lo spettro del 1994 - quando proprio dalla mobilitazione sociale a difesa delle pensioni iniziò la crisi del primo governo Berlusconi, aleggia infatti nelle parole del ministro del Welfare Roberto Maroni e del suo vice

Alberto Brambilla. Il primo, pilatescamente, sottolinea che «la riforma è già stata fatta», riferendosi alla legge delega, e che decidere se «penalizzare o meno le pensioni di anzianità» diventa dunque «una decisione politica» e soltanto dopo che questa verrà presa si potrà andare al tavolo con i sindacati: il secondo, addirittura, dice a chiare lettere che se il governo si imbarcherà in una riforma fondata su disincentivi che tagliano il rendimento dell'anzianità del 3 per cento all'anno «ce ne andiamo tutti a casa in anticipo, come nel 1994».

Insomma, la paura fa 94, nella cabala leghista. Anche perché le acque non sono affatto tranquille nell'intera coalizione che sostiene il governo Berlusconi. Subito dopo il pronunciamento di Bossi e adepti, infatti, l'arena per il prossimo scontro intestino nella Casa della libertà sarà l'appuntamento inaugurale della "cabina di regia" economica voluta e ottenuta dal vicepremier Gianfranco Fini, mercoledì pomeriggio. Lo stesso Fini, mentre già da tutti e tre i sindacati confederali arrivavano gli annunci di guerra totale sulle pensioni, si è affrettato in un tentativo di congelare la fuga di ipotesi sulla soluzione tecnica alla quale penserebbe il governo: «Non bisogna dare per scontate cose che non lo sono» perché «il contenuto dell'intervento è ancora tutto da definire». E il capogruppo di An alla Camera, Ignazio La Russa, preme ancora di più sul freno: «Se ne può parlare solo se ci sarà la grande intesa, se si coinvolgono le parti sociali e se non si danneggiano quelli che sono già in pensione».

Dall'altra parte della barricata interna ci sono invece i "pasdaran" di Forza Italia, come per esempio il consigliere economico del premier, Renato Brunetta, che non perdono occasione per descrivere nei dettagli la loro versione delle pensioni del futuro: a partire dall'abolizione sostanziale dell'anzianità, un provvedimento dagli effetti devastanti che vie-

Mercoledì l'incontro tra Bossi e il vicepresidente del Consiglio: si metteranno d'accordo?

“ Oggi vertice in casa leghista, Maroni teme di essere esautorato, Brambilla immagina il peggio: così andiamo tutti a casa ”



Il primo governo Berlusconi entrò in crisi per la straordinaria mobilitazione sociale a difesa dei diritti dei lavoratori e per il tradimento di Bossi ”

Pensioni, sul Polo la sindrome del '94

Tensione nella Lega per il blitz sulla previdenza. Timori nell'«area sociale» di An

I PUNTI SULLE PENSIONI



ANZIANITÀ

L'età pensionabile salirebbe gradualmente da 57 a 60 anni nel 2008



FINESTRE

Forse per decreto legge, per un anno sarà vietato lasciare il lavoro



PENSIONI D'ORO

Tassa speciale sugli assegni sopra i 10 mila euro al mese



INVALIDITÀ

Previsto un nuovo intervento per eliminare sprechi e individuare i falsi invalidi

P&G Infograph



Gianfranco Fini e Umberto Bossi

Danilo Schiavella/Ansa

L'ETÀ DEL RITIRO

Età media effettiva di cessazione dell'età lavorativa in Italia

Ann	Maschi	Femmine	TOTALE
1994	58,8	57,4	58,4
1995	58,5	58,3	58,4
1996	58,3	56,3	57,8
1997	57,4	57,1	57,4
1998	58,8	59,3	58,9
1999	59,8	58,3	59,4
2000	59,5	58,9	59,3
2001	59,1	60,4	59,4

COSÌ NEGLI ALTRI PAESI

Età di pensionamento

Età media del ritiro dal lavoro

Francia	60	59,3	Canada	65	62,2
Corea	60	67,1	Australia	65	62,3
Finlandia	65	59,8	Svezia	65	63,3
Germania	65	60,5	Giappone	65	69,1
Spagna	65	61,1	Danimarca	67	63,0
Olanda	65	61,6	Norvegia	67	64,2
G. Bretagna	65	62,0	Usa	67	65,1

Fonte: elaborazione ministero delle Politiche Sociali su dati Istat-Ocse P&G Infograph

Istat

Cresce la spesa sociale fermo il costo pensioni

ROMA La spesa per le pensioni rimane ferma, ma la spesa sociale in crescita secondo le statistiche dell'Istat. La spesa sociale continua a lievitare: in quattro anni è aumentata di 44 miliardi di euro, portandosi nel 2002 a quota 293,3 miliardi (+17,7%). In rapporto al Pil è salita di quasi un punto percentuale (+0,8), passando dal 22,5% al 23,3%. Il peso del capitolo pensioni sul prodotto interno lordo è però rimasto praticamente fermo.

A far salire il peso del Welfare sono l'assistenza (+33,6%) e sanità (+31,3%), mentre la previdenza ha registrato una crescita dell'11,9% (+13,3% per le pensioni), ma su ordini di grandezza che arrivano a sfiorare i 200 miliardi (198,5 lo scorso anno).

I dati emergono dalla fotografia dell'Istat che ha elaborato nel dettaglio i conti e gli aggregati economici delle amministrazioni pubbliche (esclusi i privati) negli anni compresi tra il 1999 e il 2002. Lo scorso anno la spesa per pensioni e rendite è stata pari a 180,1 miliardi di euro: rispetto al '99 la crescita è stata di 21 miliardi (+13,3%). Ma con una forte accelerazione nell'ultimo anno, capace di assorbire quasi la metà dell'aumento di spesa

(+9,5 miliardi tra il 2001 e il 2002, cioè +5,5%).

Rispetto al Pil nominale, però, la spesa pensionistica è rimasta praticamente invariata: pesava per il 14,35% nel '99, incideva per il 14,32% quattro anni dopo, addirittura un impercettibile calo. Il capitolo assistenza, in base alle tabelle dell'Istat, registra una crescita nei quattro anni di 5,3 miliardi di euro fino ai 21,1 miliardi del 2002 (1,68% del Pil dall'1,43% del '99).

Anche qui c'è chi traina la spesa e lo sono, per esempio le pensioni agli invalidi civili, che recentemente il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha messo nel mirino. Secondo l'Istat le pensioni di invalidità civile pesano nel 2002 per 9,7 miliardi di euro, quasi 2 miliardi in più rispetto all'anno precedente. Una crescita boom (+25,14%) che non si riscontra nei tre anni precedenti, quando gli importi erano rimasti sostanzialmente stabili intorno ai 7,4-7,7 miliardi.

La sanità, che ora incide per il 5,85% sul Pil rispetto al 5,06% del '99, impegna 73,6 miliardi (+31,3% rispetto ai 56 di quattro anni fa). Il capitolo farmaci nel 2002 è a quota 11,7 miliardi, praticamente fermo rispetto all'anno precedente, grazie anche alle misure di contenimento della spesa, ma si è impennato del 59% se confrontato con i 7,3 miliardi del 1999.

L'altra voce di peso nel settore della sanità, cioè l'assistenza ospedaliera, registra nel 2002 impegni delle amministrazioni pubbliche per 33 miliardi, 1,5 miliardi in più rispetto al 2001. L'aumento percentuale nei quattro anni è stato del 24,8%.

ne però brandito come la panacea per tutti i mali delle finanze italiane. Ma che, sottovoce, non sarebbe gradito neppure da Confindustria, un alleato di ferro del governo.

Forse proprio per questo il centrista Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti con il parlamento, invita tutti a una frenata ulteriore e all'apertura di un confronto preventivo con i sindacati: «La riforma delle pensioni senza il concorso del sindacato, o almeno senza l'apporto di una parte importante di esso non si può fare».

Segnali alla Cisl e alla Uil, «parte importante» del movimento sindacale italiano che il governo considera una sponda importante, dopo la stagione di divisioni con la Cgil. Ma con buona pace di Giovanardi, proprio dalla voce del leader della Cisl, Savino Pezzotta, sono già arrivati i preannunci della possibile, anzi probabile, mobilitazione generale dei sindacati, che anche sulla materia pensionistica si trovano compatti. «Giù le mani dalla struttura del nostro sistema previdenziale - dice a chiare lettere Pezzotta - il migliore e più bilanciato d'Europa». E, a completamento del ragionamento sull'orientamento della sua organizzazione, tanto corteggiata dal governo, aggiunge: «Dal vocabolario della Cisl la parola "sciopero generale" non è ancora stata bandita».

Non è meno duro il commento di Tiziano Treu, della margherita, ex ministro del Lavoro: «Non se ne parla neppure: è semplicemente una proposta che va respinta al mittente», dice a proposito del disegno del governo sulle pensioni. E aggiunge: «Tutto è più chiaro. Il contesto in cui questa proposta viene avanzata è assolutamente preoccupante perché già, in maniera surrettizia, attraverso la limitazione dei trasferimenti dei fondi agli Enti locali, si sono effettuati dei tagli reali, forse poco visibili ma assolutamente concreti. I tagli sono già in atto come testimoniano le cifre di analisi diffuse dai sindacati. Credo che questa proposta non vada neppure discussa, in questi termini, ma semplicemente respinta al mittente - è la conclusione di Letta - e penso anche che, all'interno della maggioranza, emergeranno dei contrasti tra le esigenze di cassa di Tremonti e gli interessi di quello che è il suo migliore alleato, cioè la Lega».

E, sempre, dal fronte delle opposizioni, è durissimo anche il commento di Marco Rizzo, capogruppo del Pdc alla Camera: «Il governo Berlusconi si appresta a calare la scure sulle pensioni. È una pessima regia per un brutto film a carico dei pensionati. Il frutto della verifica all'interno della maggioranza è una polpetta avvelenata per coloro che hanno lavorato onestamente, mentre evasori ed elusori, compresi quelli previdenziali, si godono i condoni di Tremonti».

Da destra arrivano gli inviti a non forzare la mano e a muoversi solo d'intesa con i sindacati ”

L'intervista

Marcello Messori
economista

La riforma Dini sta funzionando, il nostro sistema è in equilibrio. Impegnamoci piuttosto nella costruzione del secondo pilastro

Non c'è alcuna emergenza, tranne quella di Tremonti

MILANO «Certo, tutto si può migliorare, correggere... però ragionare in termini di breve periodo sul bilancio pubblico, facendo leva su una materia come le pensioni è profondamente sbagliato. Anzi, pericoloso per il futuro». Il professor Marcello Messori parla con il tipico tono di voce di quei docenti universitari che invogliano gli studenti a seguire le lezioni di economia: non di quelli da "Maurizio Costanzo Show", ma di quelli che spiegano e fanno esempi per farsi capire.

E il suo ragionamento da accademico sulla delicata questione della previdenza italiana non la "butta in politica": la studia e la soppesa da tecnico. E, forse, proprio per questo gli impone anche di ammonire sui rischi di una manovra avventata, che «secondo il solito gioco del ministro Tremonti punta a risparmiare oggi e poi per domani si vedrà...». Ma il domani di un'eventuale riforma come quella che il governo sem-

bra avere pronta, invece, il professor Messori, che insegna economia politica all'Università di Tor Vergata di Roma e presiede il Mifop (società pubblico-privata che studia i fondi pensione), lo vede già: «Si rischia di creare generazioni di nuovi poveri, che poi un Paese europeo come l'Italia non potrebbe non gestire e che, in buona sostanza, finirà per gravare ancora di più sulle casse dello Stato. Molto di più di quanto si pen-

Se il ministro ha problemi contingenti di cassa non può pensare di risolverli colpendo i diritti dei cittadini ”

si di risparmiare oggi». Il suo ammonimento, insomma, è serio: cautela, lavorate piuttosto sul completamento della riforma Dini.

Professor Messori, di fronte allo scontro sociale che si profila sulle pensioni, viene istintivo chiedersi se davvero siamo sull'orlo del baratro finanziario ed è così necessaria mettere pesantemente mano al sistema previdenziale.

«Ma no, la situazione per le pensioni in Italia non è per niente drammatica, abbiamo un quadro assolutamente sotto controllo, che magari potrebbe aver bisogno di qualche intervento correttivo, ma nei termini in cui si sta ponendo la questione in questo periodo io più un eventuale problema di sostenibilità finanziaria vedo un più serio problema di futura sostenibilità sociale. Perché per il resto, direi che una volta che la riforma Dini sarà entrata a regime, il nostro sistema pensionistico sarà defini-

tivamente il migliore d'Europa, tant'è vero che Francia e Germania devono ancora operare quegli interventi che da noi invece sono già stati fatti».

Da cosa dipendono i rischi di «sostenibilità sociale»?

«Da molti fattori. Primo fra tutti il fatto di ragionare in termini di cassa sul breve periodo agendo su una materia come la previdenza. E' del tutto illusorio, è il solito gioco di Tremonti, lo stesso dei condoni e delle cartolarizzazioni: anticipare a oggi incassi futuri, sistemare il bilancio oggi e poi domani si vedrà. Ma in questo caso, però, il rischio è quello di creare future generazioni di nuovi poveri, che un Paese europeo come l'Italia non potrà abbandonare a loro stessi e allora ecco che arriveranno nuove spese sociali a gravare ancora di più sui bilanci dello Stato».

Quindi secondo lei la riforma Dini può funzionare?

«Certo, ma come dicevo deve ancora entrare a regime e magari con un intervento correttivo del meccanismo "pro rata", esteso anche ai lavoratori con più di 18 anni di contributi nel 1995, cioè quando è entrata in vigore la riforma, potrebbe accelerare l'armonizzazione tra le posizioni di vecchi e nuovi contribuenti. Ma il punto è che i problemi lasciati aperti da quella riforma richiedono anche strategie complessive per quanto riguarda i rapporti di lavoro».

Per esempio?

«Per esempio, in vista dell'allungamento della speranza di vita e, quindi, di un invecchiamento progressivo degli occupati, se si vuole - e può essere condivisibile - rendere volontaria l'uscita dal lavoro, allora bisogna pensare a come adeguare il lavoro a quei lavoratori più anziani e a offrire loro un'adeguata formazione. Insomma, non può non cambiare il sistema produttivo nel suo insieme».

E per quanto riguarda la struttura del sistema pensionistico, invece, quali altri interventi correttivi sarebbero necessari secondo lei?

«Sicuramente la riforma Dini lascia aperto anche la questione del cosiddetto secondo pilastro del sistema previdenziale italiano: cioè quello privato, i fondi pensione. E' stato compiuto un primo passo verso la riduzione del peso del primo pila-

È necessario adeguare il sistema del lavoro e della formazione alle attese di una vita più lunga ”

stro, quello pubblico, ora si tratta di agire sul versante della previdenza complementare per riequilibrare. Perché altrimenti il rischio è che, tra qualche anno, molti lavoratori si trovino con pensioni molto basse, con un tasso di copertura rispetto al reddito da lavoro del 50 per cento e addirittura con punte del 30 per cento. E questo non è sostenibile sul piano sociale».

Insomma, secondo lei sulle pensioni esistono margini di intervento, ma non è il caso di stravolgere tutto?

«Direi proprio di sì. Ripeto, un primo passo per la riduzione dei costi sul pilastro pubblico è già stato fatto. Ora si tratta di lavorare sulla previdenza integrativa e sul terreno del lavoro futuro per i lavoratori anziani. Ma non ha senso rincorrere esigenze di cassa di breve periodo, creando poi un nuovo problema sociale per i prossimi anni».

gp.r.